

# Testimonianze: Luigi Facelli, Giovanni Frangipane, Ugo Frigerio, Ottavio Missoni

Ricordi autobiografici di quattro campioni  
del passato / Autobiographical writings of  
four champions of the past

Gli scritti che riportiamo, tutti pubblicati negli anni Trenta-Quaranta del secolo XX, rappresentano utili strumenti per capire soprattutto le motivazioni che spingevano gli atleti del passato a praticare l'atletica leggera. Mai, non una sola volta, vi traspaiono intenti di tornaconti personali materiali. Facelli e Frangipane sembrano mossi solo dal desiderio di riuscire in ciò in cui si cimentano per pura passione; Frigerio dal patriottismo e dalla voglia di rivale contro chi non crede in lui; Missoni mostra l'atteggiamento del superdotato che si impegna a far fruttare il proprio talento per puro diletto.

**Luigi Facelli** (da: *Il Littoriale della Domenica* del 17 maggio 1942)

La storia, a dire il vero, è piuttosto lunga, ed è tutta di sogni. Comincia quando avevo 14 anni – trenta anni fa – e portavo sul cappello la prima medaglietta vinta in una corsa di ragazzi. Principiai a sognare allora; ma sognavo così, senza sapere cosa sognassi: il cammino delle mie ambizioni si fermava alla cinta daziaria di Acqui. Poco dopo divenni soffiatore. Duro mestiere. Sognavo ad occhi aperti sulle bolle iridescenti di vetro liquefatto, e forse, più che i sogni, giovò, per il mio avvenire, quella tremenda ginnastica di polmoni. Indi divenni uomo. Due anni di trincea. In quella dura vita mi accorsi che il mio fisico valeva più di quello di altri. E nelle notti di sonno greve cominciai a sognare di essere campione di sport. Ma una notte ero ciclista, un'altra pugilatore, una terza maratoneta. Mai ostacoli: gli unici che conoscevo erano reticolati, fossati, buche di granata, camminamenti, e non immaginavo che si potessero mettere barriere alla libera corsa. Fu al quarto anno di grigioverde che i miei sogni cominciarono ad avere architettura. La vittoria era stata conquistata, e nell'esercito vi era molto fervore sportivo. Ero a Taranto. "Spopolai" in tutte le corse del presidio, dai 100 ai 3000 metri, e ai campionati d'armata, a Bari, dove erano anche gli atleti tirati su dal prof. Goffredo Sorrentino, vinsi i 100 ed i 400 piani ed il percorso di guerra<sup>1</sup>. Ai campionati nazionali militari di Roma fui terzo nel salto in alto<sup>2</sup>. Come si vede, c'era già il presentimento: corsa e salto. Mancava soltanto l'occasione. Poi venne il congedo e tornai a casa. Nessuno mi teneva più. Corsi e mi portai bene dagli 800 ai 3000 metri. Poi mi venne in mente il salto triplo. Mi piacevano quei passoni da gigante e quello sgambettare per aria all'ultimo salto. Alla seconda gara, ai campionati nazionali di Bologna, vinsi e stabilii il primato italiano con 13.82. L'anno dopo<sup>3</sup>, nel 1922, tornai al salto in alto e, sul campo della Forza e Coraggio a Milano, fui terzo. Ecco, quel giorno scoppiò la bomba. Mentre si svolgeva la finale del salto, ebbe luogo anche quella dei 400 ad ostacoli<sup>4</sup>, e mi ricordo di essere rimasto incantato a vedere quei ragazzi che correvano e saltavano. Subito dopo, gli ostacoli vennero messi in mezzo al prato. Contoli, che

---

<sup>1</sup> Errore, Luigi ricorda male, perché vinse 400m, 110m ostacoli e alto.

<sup>2</sup> In realtà si classificò quinto.

<sup>3</sup> La memoria lo tradisce, perché con 13.82, primato nazionale, vinse gli Assoluti 1923.

<sup>4</sup> In realtà le finali concomitanti erano quelle del triplo, in cui Facelli giunse quinto, e dei 400 ostacoli.



Figura 1 – Dalla rivista *La Domenica Sportiva* del 21 luglio 1929: immagini dell'incontro Italia – Francia – Svizzera disputatosi il 14-7-29 al Littoriale di Bologna, con Facelli in veste di capitano che guida la sfilata della nostra compagine e, nel riquadro, nel vittorioso arrivo dei 400 ostacoli, in cui si impose in 53.3/5.

l'indomani doveva fare i 110, ne staccò uno dal mucchio e cominciò a volarci sopra. Pareva lo dovesse buttar giù ogni volta, e invece lo sfiorava appena. Contoli era allora il campionissimo dell'atletica italiana. Ad ogni campionato italiano portava a casa cinque o sei titoli ed un paio di primati. Era anche un bravo ragazzo. Ma questo io, provincialotto a cui girava la testa in mezzo a tanti campioni, non potevo saperlo. Perciò lo avvicinai con un certo batticuore e gli chiesi qualche spiegazione. Fu molto gentile e mi disse sommariamente cosa bisognava fare. Più tardi, quando la gente sfollava e la riunione era finita, potei mettere le mani su un ostacolo e provarci. Vi passai sopra e l'indomani tornai ad Acqui con gli ostacoli in testa. Dovevo rivederli l'anno dopo a Bologna, per i campionati. Allora le corse ad ostacoli erano rare, nei programmi, e nelle riunioni di provincia addirittura mosche bianche. Avevo provato qualche volta con un ostacolo che m'ero fatto alla meglio. A Bologna – correvo per l'Unione Sportiva Alessandria – avevo un programma carico. Dovevo disputare nello stesso giorno il salto triplo ed i 1200 siepi e i 400 ostacoli. Come si vede, a me non mancava la voglia, né ai miei dirigenti la fantasia. Peccato che ci fossimo dimenticati di chiedere, durante tutta l'annata, quanti fossero gli ostacoli nella gara dei 400. Mi era venuto in mente ad Alessandria, il giorno prima della partenza; ma ero incerto se fossero otto o dodici. Conclusi, montando in treno, che avrei saltato quelli che mi si fossero parati prima del traguardo. A Bologna seppi che erano dieci; ma quando fui alla partenza per la mia batteria, me l'ero già scordato. Tuttavia la vinsi in 59.2/5, ad appena un quinto dal primato italiano<sup>5</sup>, e l'indomani fui secondo in finale. Lo stesso anno, ad Alessandria, uguagliai il primato italiano. E da allora in poi, fra una soffiata di vetro e l'altra<sup>6</sup>, continuai a sgretolare diversi di questi famosi quinti e decimi di secondo, sino ad arrivare a quel limite che la modestia mi vieta di ricordare, ma l'orgoglio mi fa esser certo che gli sportivi non hanno dimenticato<sup>7</sup>. Adesso sono passati tanti anni, sogno ancora, ogni volta che inizio un allievo al primo ostacolo. Sogno le occasioni perdute, spesso per sfortuna, qualche volta – lo riconosco – per colpa dei miei nervi. Soprattutto sogno quel titolo di campione olimpionico che ho sfiorato due volte, ad Amsterdam, a Los Angeles, e tentato (di conquistare) la terza a Berlino. Peccato!

**Giovanni Frangipane**<sup>8</sup> (da: *La Gazzetta dello Sport* dell'11 ottobre 1943)

L'idea di ricordare quella che fu la mia carriera nel campo dello sport nazionale e riassumere quanto di buono ho compiuto in campo atletico nel breve giro di qualche anno, mi ha sedotto in pieno e l'ho accolta con entusiasmo, pur essendo modesta cosa il conquistato posto nelle semifinali dei 100 metri di corsa veloce alla IX Olimpiade di Parigi. È vero che tale classifica individuale costituisce tuttora avvenimento ineguagliato nella storia dello sport italiano...La mia «stella» attraversò il firmamento dello sport nazionale come una meteora, e purtroppo fu un passaggio rapidissimo dovuto alle circostanze che mi tennero inchiodato alla mia città di origine per volere di famiglia e necessità di cose. Erano anche allora tempi durissimi per noi praticanti le attività sportive. Non conoscevamo quelle agevolazioni e quegli aiuti che in seguito dovevano essere elargiti con tanta larghezza<sup>9</sup>. Era l'epoca in cui, per muovermi da Palermo e partecipare quassù<sup>10</sup> ai campionati,

---

<sup>5</sup> Qui Luigi ricorda bene, perché il primato nazionale omologato era di 59.1/5.

<sup>6</sup> Facelli continuò ad esercitare il mestiere di soffiatore di vetro fino al 1927, poi viene assunto come capo-impianto al velodromo Sempione di Milano, città dove si era trasferito.

<sup>7</sup> Nei 400 ostacoli primatista europeo nel 1929, 6° nel 1928 e 5° nel 1932 ai Giochi Olimpici, 11 titoli italiani.

<sup>8</sup> Giornalista prima per *L'Ora* di Palermo e *Il Littoriale* di Roma, poi a *La Gazzetta dello Sport* dove viene assunto come Capo dell'Ufficio Rivendite.

<sup>9</sup> Qui si allude ai permessi dal lavoro, agli sconti ottenibili nelle trasferte, alle facilitazioni economiche di cui si giovavano soprattutto gli atleti iscritti, oltre che al gruppo sportivo, anche ad una organizzazione fascista (Milizia, ecc), che furono introdotti ai tempi di Mussolini.

<sup>10</sup> Scrive a Milano, e i campionati italiani venivano quasi sempre organizzati al Nord.

dovevo fare esclusivo affidamento sui miei piccoli risparmi e sul contributo straordinario del compiacente genitore.

### Difficile inizio

Non c'è bisogno che io stia a dilungarmi per rendere il quadro delle difficoltà di ambiente e di tempo nelle quali ostinatamente mi dibattei per raggiungere quel posto di preminenza che culminò nella mia affermazione parigina. Dirò per inciso che allorché mi iniziai alla pratica sportiva, in Sicilia l'atletica leggera era completamente sconosciuta e che gli impianti sportivi non esistevano affatto<sup>11</sup>. Cominciai a correre su di un comune prato e, per alcuni anni, non ebbi di meglio che coltivare le mie attitudini esercitandomi sul margine della pista ippica della Favorita di Palermo ove la sabbia, spandendosi sul terreno erboso, ne attenuava la durezza. Dai primi confronti con gli improvvisati avversari mi accorsi subito delle mie possibilità e mi convinsi che, perseverando, avrei potuto fare qualcosa di buono. Eravamo allora nel periodo delle Olimpiadi di Anversa. Sulla «rosea», che mi è stata sempre cara, e sulle altre riviste specializzate, cominciai a seguire da vicino il movimento sportivo nazionale col preciso intento di approfondire le mie cognizioni, pensando ad un lontano e possibile traguardo: le successive Olimpiadi del 1924. Sogno roseo di un ragazzo ambizioso sicuro delle sue forze e della sua volontà. Il lavoro fu lungo, minuzioso e metodico, ed esso venne condotto con progressione e con altrettanta perseveranza. Le privazioni ed i sacrifici che sono necessari e indispensabili se si vuole veramente eccellere, non mi impressionarono per nulla; anzi, stimolarono vieppiù la mia volontà, tesa tutta al raggiungimento della mèta. Fui uno studioso della specialità. In questa piacevole fatica ebbi, paziente e affettuoso, come consigliere, stimolatore ed allenatore, Vittorio Marsala, che è da considerarsi il vero pioniere dell'atletica leggera in Sicilia<sup>12</sup>. Ogni decimo conquistato al cronometro, ogni piccolo miglioramento stilistico, costituirono l'incentivo per insistere con rinnovata lena. Nella regione non avevo competitori che potessero starmi alla pari; gareggiavo pertanto sempre contro me stesso nell'intento di superarmi. Alle sedute all'aria aperta alternavo seralmente ginnastica, pre-atletica e salto alla corda. Ne trassi grandissimo giovamento. A cento, duecento allenamenti – e non esagero – facevano riscontro solo due o tre gare. Ci volle costanza per perseverare in condizioni simili. Non disarmai. Estesi il campo delle mie attività ad altre specialità così da primeggiare anche nei salti, nei lanci e negli ostacoli.

### Come si rivelò il velocista

Di pari passo ai miei successi, anche lo sport atletico siciliano iniziò il suo cammino, avviandosi in pochi anni alla notorietà sì da raggiungere in breve tempo, per organizzazione e campioni, un rispettabilissimo posto di preminenza in campo nazionale<sup>13</sup>. Rivelai le mie doti velocistiche così per caso, assistendo nel lontano 1919 agli allenamenti di calcio del Palermo F.C. Nelle prove di corsa veloce, tra porta e porta, che i giocatori usavano compiere a chiusura della giornata, chiesi ed ottenni una volta di potermi allineare alla partenza. L'assenso mi venne dato con noncurante compiacimento. Tra i giocatori che si accingevano alla corsa, ve ne era uno che ostentava arie di grande campione; al momento opportuno egli calzava scarpette leggere e maglietta, e si sbizzarriva in rapidissimi saltelli. Era effettivamente il più forte fra tutti e teneva a dimostrare di essere stato parecchio tempo in Inghilterra. Partiva anche da terra, e la sua posizione iniziale suscitava molta curiosità. In ogni modo volli provarmi anch'io, forte dei successi che continuamente riportavo a scuola nell'ora di ginnastica. Timido e timoroso, mi allineai alla partenza. Ricordo che al via scattai come un levriero; sul percorso dei 75 metri pigiai come un indemoniato; all'arrivo avevo preceduto

---

<sup>11</sup> Non è vero. Qui Frangipane esagera come accade spesso a chi, evidenziando una realtà, calca troppo la mano per sottolinearla. In Sicilia esistevano piste, comitato regionale e campionati regionali, già nel 1912.

<sup>12</sup> Qui Giovanni ha ragione. Marsala, nato nel 1894, ex velocista, anche se non rivestì mai la carica di presidente del comitato regionale ne fu per un decennio il direttore tecnico, oltre che d.t. anche del più forte club atletico palermitano; era l'unica persona competente nell'isola.

<sup>13</sup> Qui Giovanni esagera ancora, perché la Sicilia ha avuto un ruolo rispettabilissimo, per usare i suoi stessi vocaboli, ma non di preminenza in campo nazionale.

tutti, compreso il nostro campione. La prova venne ritentata dieci minuti dopo; fu però una sfida a due. Riconfermai nettamente il successo di prima. Nacque così il «velocista». Di lì a qualche mese venne organizzata una gara ufficiale sui cento metri, che vinsi con disinvoltura battendo alcuni soldati facenti parte della squadra sportiva del XII Corpo d'Armata, tra i quali il romano Scardola, noto quattrocentista<sup>14</sup>. Il cronometro segnò 11 e 9 decimi. Per un principiante e per le condizioni del terreno sul quale si corse, tale tempo venne considerato promettentissimo.

Salto a pie' pari quattro anni di continui successi e di meravigliose affermazioni in tutta l'Italia centro-meridionale. In questo periodo giocai anche al calcio, eccellendo quale ala destra e mediocentro nelle file di Sicilia F.C., Palermo F.C., e Ideale di Bari durante il servizio militare.

### A Parigi

Avevo chiuso il 1923 con un ottimo 11.1 segnato in occasione del Criterium Invernale siciliano il 31 dicembre, battendo da lontano un promettente gruppo di velocisti della regione<sup>15</sup>, e avevo inaugurato il 1924 con un eccellente 11 netto segnato nei Campionati Regionali sul durissimo terreno della "Cittadella" di Messina. Mi presentavo alla prima pre-olimpionica indetta dai tecnici italiani per la preparazione della squadra azzurra con titoli e possibilità di primissimo ordine, dato che il mio risultato di Messina era stato il migliore registrato in campo nazionale. A Genova, sulla pista del campo sportivo esistente sulla ex Piazza di Francia, ero atteso con molta curiosità. Le mie doti prevalsero. Sui cento metri vinsi batteria, semifinale e finale, quest'ultima davanti a Enrico Torre, Vittorio Zucca, Alberto D'Agostino e Giuseppe Aiani, confermando la mia superiorità. Superato in modo eccellente tale collaudo, venni chiamato agli allenamenti collegiali di Busto Arsizio agli ordini della commissione tecnica formata dal trio Emilio Lunghi, Carlo Butti e Daciano Colbachini. In questo periodo affina i notevolmente le mie qualità, spogliandomi delle molte scorie che possedevo. Mi abituai alla continua gara, rinfrancai lo spirito, mi resi padrone di tutte le astuzie e di tutti i segreti che la specialità esige. In perfetta comunione di accordi con i compagni di allenamento, tra i quali ricordo Zucca, Torre, Alfredo Gargiullo, Puccio Pucci ed altri, compivamo il lavoro biquotidiano secondo il sistema americano<sup>16</sup> di forzare continuamente. Erano prove col cronometro tutti i giorni e gare in perfetta regola tutte le domeniche<sup>17</sup>. Per due volte consecutive dovetti però interrompere gli allenamenti per stiramenti muscolari alla gamba sinistra. Ritenni irrimediabilmente compromessa la mia partecipazione alle Olimpiadi. Non descrivo, ma lascio immaginare, la pena e l'accoramento che mi presero nel vedere svanire il bel sogno cullato per quattro lunghi anni. Ma non poteva finire così. Fortunatamente il riposo assoluto in cui fui lasciato nell'ultimissimo periodo degli allenamenti collegiali e gli energici e salutari massaggi del buon Pilotta mi rimisero in sesto, tanto che a Parigi potei presentarmi alle gare. In batteria giunsi secondo dietro Royle (Inghilterra) precedendo Legg (Sud Africa), Junquera (Spagna) e Weiss (Polonia) qualificandomi in tal modo per il successivo turno eliminatorio. Nei quarti di finale corsi nello stesso pomeriggio di sabato (6 luglio), riuscii a cogliere un'altra grandissima affermazione, classificandomi nuovamente secondo dietro l'americano Murchison, vincitore della prova in 10.4/5, precedendo il campione d'Olanda Broos, il finlandese Halme, il lussemburghese Hammer e l'oriundo siciliano Vance, campione del Canada. Il successo era stato spettacoloso. Nella cerchia italiana venne accolto con sorpresa e con compiacimento. Ero l'unico «azzurro» rimasto in gara.

---

<sup>14</sup> Giulio Scardola, atleta valido dai 100 agli 800 metri, nei 110 ostacoli e nel salto triplo, di buon livello regionale; fu anche calciatore. Tesserato con la Pro Roma, era a Palermo per il servizio militare.

<sup>15</sup> Sette le finali dei 100 piani disputate da Frangipane nel 1923, tre vinte a Bari dove stava compiendo il servizio militare, una che gli valse la medaglia di bronzo agli Assoluti a Bologna, un altro terzo posto in una gara nazionale vinta da Enrico Torre a Napoli, quella di fine anno da lui citata, e un 100 a vantaggi disputato in licenza a Palermo e concluso con un 10.4/5 che gli valse il primo posto ex aequo nella lista italiana stagionale.

<sup>16</sup> La fonte di questo «sistema» era sicuramente Emilio Lunghi, uno dei tre componenti della commissione tecnica nazionale, che lo aveva appreso nella sua lunga tournée americana del 1909 da Lawson Robertson, che lo allenò oltreoceano.

<sup>17</sup> Frangipane vinse i 100 piani in 3 delle 4 pre-olimpiche a cui prese parte (vittorie a Genova 13-4, Milano 8-6, Busto Arsizio 15-6; non partito in finale a Busto Arsizio 11-5, dove vinse Ernesto Bonacina).

Rimanevano così designati per le due semifinali 12 uomini; tra costoro uno dei tre europei, accanto all'inglese Abrahams, vincitore assoluto della specialità, e ai quattro americani, figurava questa volta anche un italiano, un oscuro ragazzo balzato d'un colpo alla notorietà mondiale. Nella successiva fase eliminatoria non potevo avere aspirazioni di sorta. Infatti contro Paddock, l'americano dai primati mondiali a rotazione continua, contro l'inglese Abrahams e l'australiano Carr, contro Coaffee (CAN) e Bowman (USA), c'era poco da fare. Ero e dovevo essere pago di aver gareggiato in compagnia di siffatti campioni. La mia semifinale venne vinta in 10.6, tempo spettacoloso, allora come oggi, a venti anni di distanza. Lando Ferretti in una corrispondenza al *Secolo* di Milano fra l'altro scrisse: «Il siciliano Frangipane è secondo nella sua serie (alludendo ai risultati dei quarti di finale). Appartiene alla pattuglia dei 12 più veloci uomini del mondo. Siffatto onore non toccò mai all'Italia». Dopo le gare di Parigi partecipai la domenica successiva ad una riunione internazionale a Bruxelles, indetta dal Daring Club, alla quale partecipavano americani, finlandesi, olandesi e belgi. Negli ultimi metri della corsa dei cento piani, quando già assaporavo la gioia di una grande affermazione, e poiché vincitore certo avrei uguagliato il primato italiano, venni colto da un profondo strappo muscolare, sempre alla gamba sinistra. Ruzzolai a terra come un peso morto, tolto ormai dalle gare, presenti e future. Con questo doloroso episodio dovetti considerare definitivamente chiusa la mia carriera di velocista<sup>18</sup>.

Oggi dopo venti anni mi appago di essere ancora, dopo le Olimpiadi di Amsterdam, Los Angeles e Berlino, l'unico atleta italiano che abbia raggiunto la semifinale nella gara di cento metri di una Olimpiade.

**Ugo Frigerio 1** (da: Ugo Frigerio, *Marciando nel nome d'Italia*, Ufficio Tecnico Editoriale Pubblicitario, Milano 1934)

## GLI INIZI

Entravo nel mio diciassettesimo anno di età quando decisi, coi compagni Bigini e Battaini, di iscrivermi all'Unione Sportiva Milanese. Il primo correva, il secondo marciava, e con quest'ultimo diventammo subito rivali; di una rivalità cordiale ma tenace, e il cronometro decideva, ad ogni incontro, del mio e del suo broncio. Alla fine, stanchi entrambi di guardarci in cagnesco, decidemmo la pace, consacrandola con un abbraccio. A riprova della nostra riconciliazione ci iscriveremmo alle popolarissime gare di marcia che l'Unione Sportiva Milanese e *La Gazzetta dello Sport* indicevano annualmente, e che si svolgevano, caratteristiche, nella vecchia Piazza d'Armi. Nel frattempo mi ero completamente ristabilito in salute<sup>19</sup>, e avevo ripreso il quotidiano lavoro alla tipografia. Ma la passione per lo sport prediletto mi serrava ormai tra le sue braccia. Essendomi dunque seriamente impegnato, occorreva che mi mettessi all'opera senza indugio iniziando l'allenamento. Una difficoltà però si frapponeva ai miei progetti: bisognava agire all'insaputa dei miei genitori i quali, soprattutto per il motivo della salute, non mi avrebbero mai permesso di partecipare a gare. Incontro Battaini e mi avverte che l'indomani si inizia l'allenamento. Bisogna decidersi. Benissimo, rispondo franco, a domani sul campo. L'amico, che era al corrente delle mie difficoltà, dapprima si stupisce, poi ride e finisce per congedarsi da me contento. La volontà mi diede la forza di superare ogni titubanza e di abbattere di un colpo gli ostacoli che la timidezza rendeva insormontabili. La sera stessa avverto il mio direttore che mi sarei assentato dal lavoro per

---

<sup>18</sup> Frangipane proseguì ancora a gareggiare per anni, ma con minore impegno specifico di velocista, e continuando a spaziare tra corsa e ostacoli, salti e lanci.

<sup>19</sup> Una colica, in seguito alla quale godette di un periodo di riposo dal lavoro. E, racconta Frigerio a pagina 18 del suo libro, «fu appunto in quel periodo di amene passeggiate al civico parco di Milano che la ventura mi portò ad assistere involontariamente agli allenamenti che compivano i giovani dilettanti atleti di quell'epoca».

# LA GARA PER LO "SCUDO D'ITALIA"



La partenza della importante gara e nascita del nostro campione. — Finora della partenza. — Il gara di Gallo della gara di Frigerio. (A. Pirelli/Carlo Cappelli)

**Figura 2 – La prima gara importante disputata da Frigerio, lo Scudo d'Italia del 1918, tenutosi il 29 ottobre. Era una manifestazione alla sua seconda edizione (la prima, nel 1915, era consistita in una 50 km di marcia più una gara di tiro con il fucile).**

un periodo di tempo indeterminato, pretestando un'epidemia di influenza in famiglia che mi costringeva di provvedere ai bisogni del negozio. La giustificazione parve idonea. La mattina dopo, tutto allegro e disinvolto attendo il tram all'angolo di Corso Garibaldi, vi salgo, sporgo il capo come facevo sempre per salutare mia madre che mi guarda sorridente dalla soglia della bottega...e via. Alla seconda fermata scendo, cambio tram e...arrivederci in Piazza d'Armi. Il trucco durò una settimana circa, fino cioè al giorno stabilito per la gara.

(Frigerio vince la prova, che si disputa su un percorso di 9 chilometri, il cui racconto qui tralasciamo, riprendendo dal dopo-gara) Finita la gara e incassata la mia equa porzione di congratulazioni e saluti, torno al tetto familiare lieto come una pasqua. Saran state le sette di sera, ora giusta per la cena. Scorgo mio padre alla finestra, in maniche di camicie e con i gomiti appoggiati sul davanzale; è serio, quasi imbronciato. Salgo le scale ed entro in cucina; mia madre è seduta, lontana dal tavolo, con le braccia incrociate. Il gas è spento. (Ugo fa finta di niente, ma dalle domande del padre capisce che a casa sanno tutto, e scrive: «Ormai era lampante che la mia ribalderia era già conosciuta, e poi, poiché a insistere nel mio atteggiamento arrischiavo di far andare in bestia il mio caro vecchio...»), e si decide a dire la verità) Ah birba!, scoppia mio padre, e si volge verso le donne<sup>20</sup> con le mani alzate in atto di disperazione. Ma è un attimo. Poi si rasserena, mi si avvicina, mi mette le mani sulle spalle, e traendomi a sé con gesto affettuoso mi dice: Sei proprio una gran birba. Arrivare subito primo poi! Non dice altro e, staccandosi da me, volge il capo da un'altra parte. Mia sorella sorride beata, e mia madre ritorna alle sue casseruole<sup>21</sup>.

**Ugo Frigerio 2** (da: *Il Littoriale della Domenica* del 21 giugno 1942)

## I SUCCESSI

Quando dipano il gomitolino dei miei ricordi, riprovo sempre un poco di orgoglio per essere stato il protagonista di avvenimenti sportivi che hanno lasciato tracce indelebili nella storia dell'atletismo italiano e mondiale, ma nascono in me anche la nostalgia e l'amarezza per le cose che furono e non potranno più essere. La mia carriera sportiva non è stata breve, eppure, pur conservando un minuzioso ricordo dell'attività svolta per oltre due lustri, ciò che maggiormente e più nitidamente è impressa nella mia mente è la vittoria conseguita alle Olimpiadi di Anversa nel 1920. La mia partecipazione ad Anversa fu molto laboriosa. Dal mio esordio era passato poco più di un anno, e per quanto dalle prime affermazioni di poco conto fossi subito passato a convincenti vittorie battendo i migliori campioni del momento, quali Donato Pavesi, Mario Vitali, Giovanni Volpati, Vittorio Bossi e Giulio Cassani, e conquistando l'ambito titolo di campione italiano<sup>22</sup>, non avevo convinto l'allenatore Platt Adams, né ero riuscito a conquistare le simpatie di qualche esperto federale. Questi «tecnici» non mi accordavano la loro fiducia, asserendo che le mie vittorie erano la conseguenza di uno stile perfetto sì, ma istintivo e non amalgamato a doti atletiche. Debbo ammettere che a quell'epoca la mia figura fisica non presentava niente di atletico; ma nemmeno era alterata da deformazioni e le eventuali deficienze trovavano una giustificazione nella mia età, che ero appena diciottenne. In ogni caso nulla poteva giustificare l'avversione che qualche «ufficiale» nutriva per me. Nelle gare svoltesi durante l'allenamento collegiale, non riuscivo mai ad avere

---

<sup>20</sup> Mamma e sorella di Ugo.

<sup>21</sup> La carriera di Ugo Frigerio registra nel 1918 un'altra vittoria la domenica successiva in una simile gara in Piazza d'Armi, poi tre importanti appuntamenti: lo Scudo d'Italia, prova per squadre di 5 atleti ognuna, che consiste quell'anno di 30 km di marcia più una gara di lancio della bomba a mano, con classifica a punti in cui l'U. S. Milanese finisce terza; la 30 km Milano – Binasco che lo vede soccombere; il Gran Premio di Chiusura in novembre, in cui finisce terzo.

<sup>22</sup> Milano 11 ottobre 1919, sui 10000 metri in pista.



ragione di altri due pericolosi candidati: il primatista mondiale<sup>23</sup> Fernando Altimani e l'indomito Donato Pavesi, e sembrava che fossero già costoro i due prescelti. Anziché scoraggiarmi, accettai preziosi consigli, adottando altri criteri di allenamento in modo da ottenere un maggior rendimento. Ne ricavai un profitto immediato, poiché nell'ultima gara che doveva far decidere gli ufficiali federali nella scelta dei marciatori da inviarsi ad Anversa, dopo il ritiro di Altimani, battei nettamente Pavesi. Sembrava però che la mia vittoria non avesse completamente persuaso, poiché ancora constatavo dell'ostracismo a mio danno: non mi si voleva a tutti i costi. Infine prevalse il buonsenso, e partii per Anversa. Ero felice! Non «temevo» Anversa, non comprendevo l'importanza di una gara olimpica, non mi preoccupavo che per avversari avrei trovato i più forti campioni del mondo. Ero troppo giovane ed inesperto per comprendere l'enorme importanza sportiva ed anche politica che, per una Nazione assume una Olimpiade. In me vi era solo la felicità di aver battuto i migliori campioni italiani ed i miei critici; di tutto il resto avevo un concetto molto superficiale. Però quando mi allineai alla partenza della batteria olimpica per i 10000 metri, tremavo come una foglia. Avevo avversari di fama, e fra questi il lungo americano Joseph Pearman ed il mastodontico australiano George Parker. Il «via» mi tolse ogni incertezza e mi ricondusse alla realtà; ero ormai in gara e dovevo dare una pratica dimostrazione delle mie possibilità: soprattutto ai rappresentanti italiani, che mi seguivano abbastanza distratti. Ricordo che ad un certo punto mi trovai in prima posizione, fra l'americano e l'australiano che sbuffava come un bisonte, ed ebbi l'impressione che fra i due ci fosse un'intesa per danneggiarmi e togliermi dalla gara. Allora scattai e più nessuno riuscì a riprendermi. Pavesi si era frattanto classificato quarto nella sua batteria. La finale si svolse di mattino (18 agosto) nello stadio quasi deserto. Le schermaglie iniziali mi avevano relegato nelle ultime posizioni, ma ne ebbi vantaggio poiché, fuori dal groviglio degli avversari, potei marciare a mio agio. Progressivamente riguadagnai terreno, ed a metà gara ero fra i primi dieci. Poco dopo i giudici toglievano di gara Pavesi, che in quel momento si trovava con i primissimi. Il severo ed ingiusto provvedimento mi stizzì e mi fece l'effetto di una staffilata. Mi impegnai a fondo, e in poco tempo mi trovai a contendere il primo posto a Pearman ed all'inglese Charles Gunn. Feci vari tentativi, ma con esito limitato, poiché se riuscii a staccare Gunn, il lungo compasso di Pearman non mi abbandonava. Allora abbandonai la tattica della velocità progressiva e scattai. Il primo, il secondo ed il terzo tentativo non ebbero lo sperato esito, ma al quarto riuscii a guadagnare alcuni metri che mi dettero nuova forza; un successivo tentativo mi fece avvantaggiare di una decina di metri. Ed allora mi decisi ad impegnarmi a fondo, senza più preoccuparmi della distanza che ancora rimaneva da coprire. All'ultimo giro avevo quasi 300 metri di vantaggio e la gioia mi era di continuo incitamento e mi dava nuova forza. Entrando nel rettilineo finale mi accorsi che sulla Torre di Maratona già sventolava il tricolore: il ragazzo esploratore incaricato di innalzare la bandiera delle nazioni vittoriose, non aveva atteso il responso della giuria. Quale emozione! Dovetti frenare la mia gioia per paura di correre... Finalmente spezzai il filo di lana del traguardo e mi fermai quasi trasognato, ma fu un attimo, perché tornai immediatamente alla realtà. Riguardai la bandiera italiana che sventolava con a fianco il ragazzo esploratore sull'attenti, e preso un fazzoletto tricolore dalle mani di un amico, lo agitai più e più volte e sempre più forte gridai: «Viva, viva l'Italia!». L'impressione per questa grande, ambita e quasi insperata vittoria non si era ancora spenta quando, qualche giorno dopo (21 agosto), conquistavo un altro primo posto per l'Italia, vincendo la gara sui 3000 metri. Dopo di allora, il mio libro d'oro non registrò che vittorie. Tutte le gare italiane mi videro presente e sempre vincitore; ed ancora vinsi a Londra, a Parigi, a Praga, a Copenhagen, a Marsiglia, ecc... conquistando, nel periodo 1922-1923, il titolo di campione inglese, danese e cecoslovacco, oltre ben inteso quello italiano. Eppure, nonostante tutte le vittorie conquistate in ogni Paese, in ogni clima, contro i più forti avversari del mondo, la vittoria di Anversa era in me sempre viva e nitida. Forse perché fu quella che mi rivelò al pubblico, agli

---

<sup>23</sup> Frigerio si riferisce ad alcuni primati mondiali mai omologati per irregolarità varie ottenuti da Altimani, classe 1893, prima della Grande Guerra. In particolare, il 29 luglio 1913 a Milano percorse metri 13.403 nell'Ora quando il record omologato era il 13.275 dell'inglese George Larnier (1905), ma non fu possibile accettarlo perché vi era un solo cronometrista.

ufficiali federali, al pubblico italiano e di tutto il mondo; forse perché quella vittoria fu la più insperata e la più clamorosa, la vittoria che mi accolse anche parecchi soprannomi (fra i quali «il fanciullo d'Anversa» e «l'olimpionico fanciullo» che poi mi precedettero nel mio girovagare per il mondo). Ho sempre ricordato quella mia vittoria. Nemmeno quella delle Olimpiadi del 1924 mi fece tanta impressione. Là trovai avversari più forti e di maggior valore, fra i quali ricordo il sudafricano Cecil Mc Master, l'inglese Gordon Goodwin, l'austriaco Rudolf Kühnel, ed ancora il non più giovane italiano Pavesi. Ma potevo contare su una diversa preparazione e su di una maggiore esperienza, e ciò mi dava una maggiore fiducia in me stesso. Ed infatti vinsi ancora nonostante le «volate» di Kühnel (che alla fine venne squalificato). Questa nuova significativa vittoria, se aggiunse lustro alla mia carriera, nulla tolse al fulgore della precedente di Anversa. All'affermazione di Anversa debbo anche la conoscenza di Colui che oggi conduce l'Italia a nuovi e più alti destini. Il Duce mi ha incoraggiato, seguito, compreso!<sup>24</sup> Anche per questo, nessun altro avvenimento della mia esistenza riuscirà a far impallidire il ricordo della vittoria di Anversa.



**Figura 3 – A sinistra Frangipane. A destra prima batteria dei 400 ostacoli ai Campionati Europei 1950 (Bruxelles 24 agosto): 1. Yves Cros (FRA) 54.0 (n. 216), 2. Missoni 54.2 (n. 531), 3. Timofej Lunëv (URSS) 54.2 (n. 863), 4. Kemal Holuru (TUR) 55.1 (n. 841), 5. Fotios Cosmas (GRE) 55.7 (mano destra fasciata). Solo Missoni, tra questi cinque atleti, si qualificherà per la finale.**

<sup>24</sup> Frigerio nutrì sempre grande ammirazione per Mussolini, dovuta soprattutto alle chiacchierate con lui avute prima che questi divenisse «il Duce». Come cliente della tipografia in cui lavorava Frigerio, e passeggiando con lui quando transitava davanti a casa Frigerio di ritorno dalla sede de *Il Popolo d'Italia*, Mussolini lo incoraggiava a perseverare nello sport e gli illustrava i suoi sogni di ridare dignità all'Italia. Si vedano a questo proposito le pagine 72 e 73 del libro *Marciano nel nome d'Italia*.

**Ottavio Missoni** (da: *Lo sport fascista* febbraio 1938)

Tanti sportivi chiedono notizie della mia carriera atletica, che si è svolta così rapidamente. Vogliono sapere come cominciai la mia attività, come mi alleno, perché ho preferito praticare l'atletica leggera e moltissime altre cose di ogni genere. Mi chiedono anche cosa faccia e se è vero che ho adesso poco più di 16 anni<sup>25</sup>. Come sono riuscito a battere il formidabile americano Robinson, che è sempre uno dei migliori atleti del mondo nei 400 metri e negli 800.

Per accontentare tutti mi ci vorrebbero parecchie giornate. Ma capisco questa curiosità su di me. Sono stato ancora poche volte e pochi giorni per l'Italia, mentre tutta la mia vita e la mia attività si svolgono a Zara. Quindi ben pochi mi conoscono. Ho adesso sedici anni e sono studente all'istituto tecnico; mi piace lo studio, ma preferisco lo sport. È sempre migliore l'aria pura all'aperto che quella che si respira nella scuola. Ho pensato sempre così; forse perché sono un appassionato del mare come tutti quelli della mia famiglia: mio padre è capitano della marina e mio fratello si appresta ad imitarlo. Così forse è nata questa mia grande passione per lo sport. Da ragazzino il mio sogno era quello, come ogni altro maschietto, di divenire un asso del calcio. E via nelle strade e nei campi a giocare con i miei compagni di scuola. Mi piaceva dedicarmi anche al ciclismo, al canottaggio, al tennis, alla pallacanestro e al nuoto. Anzi nel nuoto riuscivo abbastanza bene tanto che i primati provinciali dei metri 50 e dei metri 100 sul dorso appartengono ancora a me. Debuttai nell'atletica in alcune gare organizzate e disputate da noi ragazzi per le strade di Zara; non sfiguravo proprio di fronte ai miei compagni, ma oltre che le gambe bisognava usare ogni astuzia. Siccome vedevo che potevo vincere anche sui più grandi di me, volli provare a cimentarmi con gli atleti veri, quelli che correvano sulla pista dello stadio. Mi provai così nei campionati provinciali di Zara prendendo parte agli ottocento metri. Non mi andò male poiché riuscii ad arrivare secondo<sup>26</sup>. Fui tanto contento che da quella volta pensai di diventare un campione degli ottocento metri. Il giornale locale *Il San Marco* parlò in quella occasione molto bene di me, ed io ne fui lusingato, tanto che mi decisi a perseverare. Mi serviva da allenatore in quell'epoca mio fratello Attilio, che ha alcuni anni più di me e che era già uno dei migliori atleti di Zara nei cento metri. Egli mi insegnò a correre e mi diede dei buoni consigli che io ascoltai molto volentieri.

L'atletica mi cominciava a piacere sempre di più, così che occupai un tempo minore per gli altri sport ai quali mi ero sempre dedicato. In compenso coltivavo tutte le specialità atletiche senza ancora decidermi per alcuna di esse. Ottenevo anche dei buoni risultati, come per esempio metri 6.10 nel salto in lungo, 12.99 nel salto triplo e 1.67 nel salto in alto. Avevo quella volta quindici anni e mi sembrava che non fosse male per un ragazzo della mia età. Certamente questa attività molteplice e diversa ha molto giovato al mio fisico, come anche tutta la ginnastica che ho fatto. Mi sono irrobustito assai ed ho acquistato molto scatto e molta velocità. Tutte doti che credo siano necessarie ad ogni buon atleta. Fin qui la mia attività era stata contenuta nel campo provinciale. Ma ben presto doveti cimentarmi in una gara di zona: i campionati regionali degli studenti a Pesaro<sup>27</sup>. Io dovevo correre gli ottocento metri, gara alla quale era presente anche Euclide Svampa, già nostro ottimo campione della specialità. Quella volta fui battuto, ma per un errore di tattica quando già pensavo di aver vinto, proprio sul filo di lana. È stato quello il mio primo errore in gara, e spero che sarà anche l'ultimo, perché mi è rimasto molto impresso. In quella gara ho imparato che cosa voglia dire correre; ormai non vorrei cadere più nello stesso errore e sono certo che farò tesoro

---

<sup>25</sup> L'11 febbraio 1938 compì 17 anni.

<sup>26</sup> Ai campionati provinciali studenteschi di Zara del 1936 (agosto) in realtà vinse 100 (11.8), 800 (2:45.0) e alto (1.60). Missoni si confonde probabilmente con i campionati provinciali assoluti 1936 a Zara (ottobre), dove fu sconfitto negli 800 (3°), oppure addirittura con una gara giovanile del 1935 in cui venne preceduto sugli 800 da Antonio Perasti.

<sup>27</sup> Il Fascismo aveva diviso l'Italia in «zone» anziché regioni, e Marche e Dalmazia erano state raggruppate insieme a costituire la «nona zona».

dell'insegnamento di quella gara. L'anno XIV servì anche da preparazione alla mia vera attività atletica. Negli allenamenti invernali pensai che nella nuova stagione avrei dovuto fare molte gare soprattutto per il Gran Premio dei Giovani, al quale tenevo in modo particolare. Mi dedicai quindi con passione agli allenamenti, e mi affidai alle cure del bravo maestro Turi Battara, l'allenatore del GUF Dalmata.

La stagione di gare dell'anno XV si presentò per me sotto i migliori auspici, ma certo non pensavo mai che sarei stato capace di portarmi in così breve tempo all'altezza dei migliori atleti nazionali. Vinsi i campionati regionali studenteschi dei 200 metri; poi mi dedicai alla preparazione del Gran Premio dei Giovani, ma senza sapere ancora quale gara scegliere, tanto che nelle finali di zona partecipai anche al salto in alto ed alla corsa con ostacoli, vincendo tutte le gare<sup>28</sup>. Fui prescelto a rappresentare la IX zona a Napoli per i metri 300; incontrai il milanese Dorascenzi, il favorito della gara ed uno di quelli già noti, ma riuscii a batterlo senza molto faticare<sup>29</sup>. Pensai allora di essere adatto per le gare di velocità prolungata. Mi preparai perciò per i metri 400, che per la prima volta disputai al Campionato Italiano Seconda Serie. Anche questa volta vinsi<sup>30</sup>. Ma provai una grande soddisfazione in Ancona quando in un incontro del Campionato di Società feci segnare al cronografo 49.2, ottenendo questo tempo senza avversari<sup>31</sup>. È nota a tutti la mia ulteriore attività: la mia affermazione sull'americano Robinson<sup>32</sup>, che faceva parte della formidabile squadra degli USA in giro per il mondo, e la conquista della maglia azzurra per l'incontro con la Francia a Parigi. Nell'anno XV ho vinto tutte le gare ad eccezione di due: sono stato sconfitto da Ferrario nei metri 200<sup>33</sup> e da Lanzi a Parigi (12 settembre), ma i due francesi erano dietro di noi.

Come sono riuscito a fare tutto questo? Non lo so neanche io. Debbo ringraziare certo mio fratello Attilio ed il mio allenatore Battara, ma debbo anche essere molto contento di me stesso. Ho capito che per diventare qualcuno è necessario fare molti sacrifici e rinunciare a molte cose. Io ci sono riuscito e questa è per me la più grande soddisfazione. Penso che la gran parte del successo stia in questo. Ma ora mi si chiederà qualcosa di più mio, delle mie gare. Ma che cosa posso dire? Mi pare tanto naturale correre. Io non provo alcuna emozione né di fronte ad avversari di gran nome né di fronte a gare molto severe. Certamente l'aver fiducia nei propri mezzi è un altro dei maggiori coefficienti di vittoria. Non bisogna mai dubitare di se stessi: ci vuole fiducia e volontà di vincere. Pongo moltissima cura nei miei allenamenti. Come mi hanno insegnato, faccio moltissima ginnastica perché il fisico deve irrobustirsi sempre ed armonicamente in ogni sua parte. Faccio in modo da portarmi gradatamente in forma, ed una volta giuntovi di mantenermi senza affaticarmi molto. Ho notato che molti atleti cercano sempre di fare di più di quello che possono, e per questa ragione vanno in superallenamento. Intanto sto ponendo molta cura agli allenamenti invernali, dai quali ogni atleta esce rinvigorito e saldo per la stagione su pista. Voglio essere in piena forma per i Campionati Europei dei primi di settembre. Sono certo di poter migliorare il mio tempo dell'anno XV; ad ogni modo conto di tenere ben alto il nome dell'Italia in questa grandissima rassegna dell'atletismo. Quale gara farò? Gli sportivi giureranno che sarò alla partenza dei quattrocento metri. Io invece, eppure dovrei essere il più informato in materia, non ci metterei la mano sul fuoco. Ci saranno moltissime probabilità che io faccia questa gara, ma le mie aspirazioni e la mia passione mi portano agli ottocento metri, la prima specialità in cui ho gareggiato. Gli ottocento sono la gara più bella per me; sono sicuro di poter ottenere dei buonissimi risultati. Comunque vedremo; dovrò anche ascoltare i consigli che mi daranno i miei allenatori e i tecnici. Sono ancora un ragazzo, e voglio stare disciplinatissimo agli ordini che mi verranno dati da coloro che capiscono molto più di

---

<sup>28</sup> Ancona 12 maggio 1937, primo nei 300 (37.0), 200 ostacoli (28.4) e salto in alto (1.64).

<sup>29</sup> Finale nazionale Gran Premio Giovani a Napoli, 6 giugno, 1° nei 300 in 36.1.

<sup>30</sup> Bologna 4 luglio, primo in 50.0.

<sup>31</sup> In realtà 49.9, Ancona 8 agosto.

<sup>32</sup> Elroy Robinson, 24 anni, primatista mondiale delle 880 yards ma 400ista comunque nulla più che discreto. Quel 5 settembre all'Arena di Milano Missoni lo sconfisse 48.8. a 48.9.

<sup>33</sup> Firenze 25 luglio, agli Assoluti.

me. Mi dicono che debbo pensare alle Olimpiadi di Tokyo, perché proprio per quell'epoca io dovrei essere in piena forma e nel rigoglio delle mie energie giovanili<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Missoni riuscì a toccare i 47.8 nei 400 piani nel 1939, trasformandosi poi in specialista dei 400 ostacoli, specialità in cui colse un sesto posto ai Giochi Olimpici 1948 e un quarto posto ai Campionati Europei 1950.